

Alessandro Cavalli

La strategia della rimozione di fronte a memorie divise

In questi brani, tratti da due diversi interventi, il sociologo Alessandro Cavalli affronta il tema dell'oblio e dei suoi meccanismi. I processi di rimozione vengono contrapposti al compito, ritenuto centrale per una sociologia della memoria, di riuscire ad affrontare, confrontare e, al limite, conciliare memorie divise. Alla base delle sue osservazioni vi è la convinzione che "l'appello a dimenticare il passato, o a relegarlo in qualche recondito strato della coscienza, non [costituisca] mai una buona strategia."

Il problema dell'oblio, della rimozione è connotato [in molti] studi in modo fortemente sociale, mentre di solito noi pensiamo che l'oblio, la rimozione siano atti individuali.

Questo è un problema teorico centrale. Io sono convinto che si possa parlare di rimozione collettiva. Il vero problema tuttavia è come si faccia a passare dal livello dei processi di rimozione individuale ai processi collettivi: questa è una delle grandi *impasse* teoriche. Noi lavoriamo come se questo passaggio fosse semplice. Se provassimo ad applicare le categorie analitiche che si usano per la memoria individuale, collettiva e sociale al caso dell'oblio ci troveremmo in difficoltà perché nel caso dell'oblio dovremmo ipotizzare l'esistenza di pratiche sociali ma al negativo, cioè non che costruiscono qualcosa, ma che non permettono di costruirlo. Io ho elaborato un po' questo tema, ma in modo molto embrionale, in riferimento alla memoria, seguendo un'ipotesi: che la celebrazione della resistenza abbia avuto come effetto la rimozione della memoria del fascismo. In altri termini, la celebrazione di un evento che in qualche modo liberasse gruppi sociali, partiti, intellettuali dalla necessità di riflettere sulle loro responsabilità nell'avvento e nel consolidamento del regime. Si vede allora come i processi di memoria, di celebrazione, possano nell'ipotesi - non dico che sia così, ma secondo me questa è un'ipotesi che vale la pena perseguire - essere funzionali all'oblio, cioè a processi di rimozione collettiva.

Potremmo quindi affermare che i processi che portano alla costruzione sociale dell'oblio - usando questo termine "costruzione sociale" che è un po' abusato, ma continua ad essere efficace - sono connessi alla memoria "altra" che viene costruita, a quella versione del passato che riesce a legittimarsi.

La mia riflessione sulla memoria è legata ad una ricerca che sono almeno quattordici anni che ho iniziato e che è ben lungi dall'essere finita e sulla quale non ho pubblicato quasi niente. È sull'elaborazione della memoria nei processi di ricostruzione delle comunità colpite da calamità. Nella conduzione di questa ricerca mi sono reso conto che ci sono modalità molto diverse di affrontare questo problema: ci sono proprio modelli di costruzione della memoria che sono antitetici. Per esempio c'è il modello Friuli nel quale c'è la cancellazione, rimozione dell'evento calamitoso e la memoria è la ricostruzione della continuità con il passato pre-calamità. Inoltre c'è il modello Belice, che è invece la commemorazione, celebrazione, esaltazione dell'evento calamitoso, quindi non la sua cancellazione ma anzi la sua sottolineatura come momento zero, che in qualche modo annulla, cancella, rimuove la memoria precedente a quell'evento. Poi ci sono combinazioni di questi, ma questi sono i due modelli polari e sono due modi diversi di affrontare la costruzione della memoria.

Quali sono i fattori che hanno portato al formarsi di due modelli così diversi, sembrano l'alfa e l'omega lungo un continuum?

Gioca molto la cultura, è un fatto culturale: nei casi che ho studiato è la cultura dei gruppi dirigenti, dell'élite, di coloro che hanno guidato e condotto il processo di ricostruzione.

Qual è la concezione dell'élite che favorisce per esempio una ricostruzione della memoria del modello tipo Friuli?

È il modello dove è sottolineata la continuità e non la discontinuità. È il modello dove la legittimazione delle élites si realizza attraverso il fatto che queste ultime si propongono come le interpreti del passato autentico delle comunità, passato che coincide con quello prima dell'evento. Nell'altro caso, invece, le élites si propongono come attori che producono il cambiamento. Di fatto entrambe i tipi di élites producono il cambiamento, tuttavia è diverso il modo in cui si legittimano: cioè come quelle che voltano pagina, come quelle che iniziano una nuova storia, diversa dalla storia precedente. E questa nuova storia ha come anno zero l'anno della calamità. Questo è stato applicato al caso del fascismo e secondo me la pratica prevalente è stata proprio la seconda: l'assumere la resistenza come il momento della fondazione della nuova repubblica; in qualche modo azzerando, tra virgolette ovviamente, il passato. E rimuovendolo anche.

[A. Cavalli, *La memoria come oggetto sociologico. Intervista ad Alessandro Cavalli* a cura di A.L. Tota in A.L. Tota (a cura di), *La memoria contesa. Studi sulla comunicazione sociale del passato*, F. Angeli, Milano, 2001, pp. 32-34]

Per "stare insieme" bisogna avere memorie e progetti comuni. Ciò vale per le coppie, per i gruppi, così come per intere collettività. Ma non basta avere vissuto gli stessi eventi per avere delle memorie comuni. Bisogna anche aver interpretato quegli eventi in modo comune. Sono quindi i "quadri interpretativi" a decidere quale memoria viene formata da parte di chi. Le memorie sono spesso divise, contese. La memoria dei vincitori non può coincidere con la memoria dei vinti, la memoria dell'oppressore con quella delle sue vittime, la memoria di chi sta da una parte con quella di chi sta dall'altra parte della barricata. Lo sappiamo bene noi in Italia dove sulla memoria, più che sui progetti per il futuro, si scatenano vere e proprie lotte politiche e ideologiche. Studiare come si formano, si contrappongono e, a volte, si conciliano memorie divise è uno dei compiti di una sociologia della memoria. Anzi, questa è la funzione "illuminista", o, se vogliamo, terapeutica, della sociologia della memoria. Di fronte alle memorie divise è sempre aperta la strada dell'oblio e della rimozione. L'appello a dimenticare il passato, o a relegarlo in qualche recondito strato della coscienza, non è mai una buona strategia. La sociologia della memoria invita invece al confronto e al dialogo per superare, non dimenticare o nascondere, le memorie divise. Ovviamente, non tutte le divisioni sono superabili con una sorta di pedagogia della memoria, ma sapere come si formano, si sviluppano e si trasformano le memorie divise serve a favorire il discorso pubblico e a creare le condizioni per il loro eventuale superamento.

Questo problema è particolarmente delicato nell'insegnamento della storia, che pure è un terreno dove si contribuisce alla costruzione delle memorie collettive. La storia della prima guerra mondiale insegnata a Trento non potrà mai essere la stessa di quella insegnata a Innsbruck, ma è compito dell'insegnamento trovare modi per rendere comprensibile la differenza dei racconti e impedire che alimentino atteggiamenti di ostilità. Essere in grado di "capire" la memoria dell'altro e le ragioni della differenza è, più in generale, il grande tema della convivenza di memorie diverse in un mondo globalizzato.

[A. Cavalli, *Introduzione* a M. Rampazi, A.L. Tota (a cura di) *Il linguaggio del passato*, Carocci, Roma, 2005, pp. 12-15]